

La condizione della donna sorda. Intervista a Ida Collu

a cura di Gaia Valmarin

(componente del Coordinamento del Gruppo donne UILDM)

*La sordità può sembrare una menomazione non così grave da renderti incapace di essere indipendente, eppure per secoli le persone non udenti sono state considerate anche incapaci di intendere e volere. La signora **Ida Collu**, che è la Presidente dell'Ente Nazionale Sordi, ha voluto gentilmente rispondere a qualche domanda su come si vive nel silenzio profondo in una società dove sembra che tutto sia pervaso da parole e rumore, in particolare ci spiega quale è la condizione femminile di chi vive con questo deficit.*

Il grande pubblico è venuto a conoscenza delle problematiche delle persone sorde quando, alcuni anni fa, uscì il film "Figli di un dio minore"; la pellicola è ambientata in una società un po' diversa dalla nostra, potrebbe rispecchiare la realtà italiana delle persone sorde?

Dopo la parentesi del film muto di inizio secolo, che ha permesso a molti attori sordi di entrare nel mondo del cinema con autentico professionismo, l'avvento del sonoro ha segnato senza dubbio il declino di un'epoca e l'uscita di scena degli attori sordi. **Figli di un dio minore** è stato un film importante non solo per la bravura dell'attrice M. Matlin, sorda profonda che le valse il premio Oscar quale migliore attrice, e dell'attore co-protagonista W. Hurt (che per calarsi alla perfezione nel personaggio dell'insegnante udente imparò l'**American Sign Language** (ASL)). Il film - dicevo - è stato importante perché è riuscito a mettere in primo piano il volto umano della sordità, nei suoi aspetti socio-pedagogici e relazionali, e le numerose difficoltà che ancora oggi le persone sorde incontrano. È riuscito inoltre a portare all'attenzione del grande pubblico la ricchezza, la complessità e la bellezza della Lingua dei Segni, nel caso specifico, dell'**ASL**, ma anche le positività della comunità sorda americana, per molti aspetti simile a quella italiana e alle comunità sorde degli altri paesi.

Sicuramente il film era lo specchio dei tempi e forse ha peccato di eccessivo "romanticismo". Oggi le cose sono cambiate: la sordità e chi la vive ha acquisito maggiori spazi e visibilità, c'è una presa di coscienza più ampia, le persone sorde sono più forti e determinate nella consapevolezza dei loro diritti e potenzialità. La storia d'amore descritta nel film, tra una persona

sorda e una udente, però è ancora attuale e abbraccia la sfera relazionale, che parte della società udente ostacola, come sono altresì ancora attuali le azioni discriminatorie denunciate in quella storica pellicola. Profonda e significativa la convinzione di Sarah - la protagonista - racchiusa nella frase: - Non voglio fare una cosa che so di non poter fare bene -.

Tanto si dibatte sulla bontà dell'inserimento delle persone sorde nelle scuole di tutti, e non solo dal punto di vista sociale. Soprattutto ci si domanda se ricevano o meno un adeguato livello qualitativo di istruzione. Qual è la linea da Lei rappresentata?

L'inclusione sociale dei bambini sordi è un tema che ci sta molto a cuore ed è bene ricordare che fino al 1940 a causa del famigerato art. 340 del codice civile i sordi (allora sordomuti), erano considerati *incapaci di intendere e di volere*, quindi privati del tutto di ogni dignità e opportunità di accesso alla vita in tutti i suoi gradi e livelli, compreso l'accesso all'istruzione, riservata fino a pochi privilegiati di alto rango e affidata a tutori religiosi, perfino di ricevere lasciti ereditari, contrarre matrimonio, ricevere sacramenti... Grazie alle coraggiose battaglie condotte dai sordi stessi dell'epoca, costituitisi spontaneamente già agli albori del '900', in Associazione dei sordi italiani - ENS - quella norma fu abrogata. I sordi - consapevoli e determinati - avevano intrapreso quel lungo e appassionato cammino verso l'autodeterminazione. Furono aperte le prime scuole d'istruzione e le scuole professionali "speciali", che hanno permesso a migliaia di sordi/sorde (io sono una di queste) di acquisire notevoli competenze linguistiche parlate e scritte; un bagaglio del sapere tale da consentire o la prosecuzione degli studi o uno sbocco lavorativo decoroso e soddisfacente.

Purtroppo l'educazione delle persone sorde, la loro "tutela", le decisioni sul loro destino, sul tipo di impiego e collocazione nella società, perfino la lingua che devono utilizzare, è sempre stata in mano a persone non sorde; una storia che per secoli ha caratterizzato tutte le disabilità, fino a quando, negli ultimi anni, si sono verificate vere e proprie rivoluzioni sulla concezione assistenzialistica e pietistica dell'handicap e le persone con disabilità hanno iniziato a prendere in mano le redini del proprio destino, coniando il felice slogan "Niente su di Noi senza di Noi".

Oggi le persone con disabilità hanno intrapreso e portano avanti, attraverso il dialogo fra associazioni, Istituzioni e famiglie, una sorta di rivoluzione del pensiero socio pedagogico riappropriandosi in toto delle scelte che li riguardano e giungere a quel traguardo storico che è la **Convenzione ONU per i diritti delle Persone con Disabilità** che, rimarcando la vetustà di

schieramenti, ideologie, settarismi per ciò che concerne l'educazione, lo sviluppo e la vita intera di una persona disabile, sancisce il pieno diritto all'istruzione, alla comunicazione, all'accessibilità con **TUTTI GLI STRUMENTI POSSIBILI.**

Da questo importante Trattato, ogni sforzo, ogni azione sono rivolti fundamentalmente a fornire alla persona sorda tutte le lingue e gli strumenti comunicativi indispensabili alla sua educazione e crescita individuale, favorendo un approccio bilingue che comprenda la lingua dei segni e la lingua parlata/scritta. L'errore che si continua a compiere ancora oggi è quello di considerare la sordità una patologia e il bambino sordo un "malato da curare". Non solo: ci si ostina a contrapporre la Lingua dei Segni al parlato/scritto quando invece da anni i moderni percorsi educativi includono scelte di bilinguismo (lingua dei segni e lingua vocale/scritta) che hanno l'obiettivo di far immergere il bambino sordo in un ambiente didattico ricco di INPUT significativi e diverse modalità comunicative.

La "diversità" va colta, accettata, condivisa e trasmessa come valore positivo, le sue potenzialità alimentate, la serenità della persona con disabilità costruita e fortificata in un percorso che inizi, sì, dai primi anni di vita con lo screening neonatale, la protesizzazione e l'abilitazione (la **ri**-abilitazione presuppone che il bambino già è stato sottoposto a una precedente abilitazione), ma che tenga conto della "globalità" dell'essere Persona.

Concentrarsi unicamente sull'insegnamento del linguaggio parlato nella presunzione che se il bambino "parla bene" la sua integrazione nel mondo è riuscita (ma siamo sicuri che parlare "bene" equivalga a socializzare con gli altri?) rischia di creare "contenitori" vuoti; bambini che sanno parlare bene, ma che non hanno avuto modo di apprendere contenuti; bambini che sanno leggere una favola ma che non hanno compreso nulla dei personaggi, delle relazioni coinvolte, che non hanno avuto modo di partecipare al gioco dell'apprendimento, bambini che da GRANDI non avranno un rapporto sereno con la propria sordità perché hanno appreso solo a **nasconderla, ignorarla, mascherarla, provando a far finta che non esista.**

Anni e anni di ricerca anche italiana, ci indicano che un bambino sordo quello che non può fare con la lingua vocale, cioè **apprenderla spontaneamente**, può farlo con la lingua dei segni; ulteriori studi stanno rendendo noti dati su bambini sordi con impianto cocleare che hanno tratto grande beneficio dall'utilizzo della lingua dei segni nell'apprendimento e nello sviluppo del linguaggio parlato. Non vi è quindi alcuna necessità di sdoganare la Lingua dei Segni e tantomeno di contrapporla al linguaggio parlato/scritto: è una posizione manichea e lontana anni luce dalla realtà.

Oggi la situazione scolastica non è delle più rosee non solo per i "tagli" operati dal Ministro Gelmini, l'elemento che preoccupa maggiormente un po' tutto l'associazionismo della disabilità sono i "tagli" operati dal Ministero competente e la scarsa formazione degli insegnanti di sostegno, di figure professionali che ruotano intorno all'alunno disabile; l'insegnante di sostegno riceve generalmente una preparazione "polivalente", cioè sa un po' di tutto sulle diverse disabilità e il suo aggiornamento è lasciato alla buona volontà dell'insegnante stesso.

L'ENS si batte a fianco di altre Associazioni serie, Enti di ricerca e Università per promuovere una formazione "monovalente" di qualità e per gli "addetti ai lavori", per una scuola che "avvolga" il bambino sordo in un ambiente ricco di stimoli e supportato da un team di professionisti specializzati che abbiano cura della sua educazione. Alcune scuole funzionano, sperimentano metodi innovativi, creano modelli di reale integrazione tra bambini sordi e udenti, ma molte scuole sono ancora lasciate a se stesse e alla buona volontà di Direttori e insegnanti.

Le donne disabili vivono una forte emarginazione perché non rispecchiano i canoni "qualitativi" che l'uomo richiede ad una partner. Le donne sorde, che non hanno delle menomazioni dal punto di vista estetico o nei movimenti, quali difficoltà comunque avvertono di vivere con gli uomini?

"Segni al femminile" è l'ultima ampia ricerca condotta sulle donne con sordità profonda; dal 1999 ad ora cosa è mutato?

Nel testo si fa riferimento alla scelta del partner, valutando quasi se sia meglio che abbia la stessa difficoltà o che sia udente. Dato che infondo si parla di sentimenti, non Le sembrano valutazioni troppo razionali?

Il binomio **D&D** ovvero Donna/Disabilità è un argomento poco dibattuto ma non per questo meno importante. Dovremmo solo avere più coraggio a parlarne e confrontarci, questo è l'elemento che manca a noi donne che viviamo la disabilità anche in un contesto che è considerato "tabù": il sesso, la bellezza, i rapporti in genere.

La donna sorda, come chi vive la sordità, che è una disabilità "invisibile" vive questo rapporto con eloquente "normalità" perché i canoni della bellezza fisica non intaccano il suo porsi in essere; non rinuncia ad avere cura di sé, a mettersi in gioco anche ricorrendo al chirurgo plastico, ai centri di benessere, allo sport, al parrucchiere, allo shopping per esaltare la bellezza

fisica valorizzandone aspetti e prestazioni. L'approccio con l'altro sesso consente quindi di esprimere quella trasgressione che accende stimoli e meccanismi di affermazione della propria bellezza espressiva (lo sguardo, il sorriso, le mani, i capelli, per esempio). Le difficoltà sono in genere legate alla comunicazione non sussurrata all'orecchio, ma a quel "guardarsi" gli occhi (per carpire le emozioni), la bocca (per labioleggere le frasi), le mani (per esprimere i sentimenti); trasgressioni che ci consentono di esprimere in un certo modo la sessualità e di assumerci le responsabilità di queste relazioni, nonché della vita familiare. Già in un seminario internazionale sulla condizione delle donne sorde in Italia, organizzato più di 10 anni fa a Verona, sono emerse esigenze di un mondo femminile fino ad allora rimasto ai margini della società e da lì è nata l'idea di uno studio ampio e documentato, che potesse mettere in luce le scelte e le ragioni delle donne sorde italiane per realizzarsi in quanto tali, come madri, compagne, lavoratrici, accanto a problematiche legate a relazioni non mediate dall'ascolto uditivo; a forme di emarginazione, violenza e discriminazioni che ancora oggi segnano la sofferenza dell'universo femminile.

Dunque partendo da questa indagine, non solo per cercare le "ragioni in sé" è emersa una comunità folta di donne sorde ritratte nei loro rapporti sociali più significativi.

Oggi c'è un sostanziale mutamento nel modo di essere e vivere la sordità delle donne sorde che deriva da più ampie opportunità di accesso all'istruzione fino ai livelli più alti, che conferisce loro status di maggiore autonomia e autodeterminazione nelle scelte che le riguardano (scelta del partner, convivenza, matrimonio e rapporti sociali e familiari, lavoro e professioni anche nel ballo e nel canto poetico "visivo") e - non da meno - la cura della propria bellezza, del sapersi mettere in gioco con disinibito candore. La disabilità uditiva? Non pesa più di tanto se la donna sorda è capace di accogliere questa sfida con se stessa e con gli altri. Certe difficoltà nel gestire la propria vita vengono dalla famiglia in genere ancora iperprotettiva che orienta, decide, plasma secondo modelli stereotipati.

In Italia ci sono ben tre tipi di linguaggi per i non udenti, non Le pare che, in un'epoca in cui tutto il mondo cerca di trovare un unico linguaggio, questo sia un po' anacronismo?

In Italia - come del resto in ogni altro paese del globo, le persone sorde utilizzano la lingua parlata e la lingua dei segni del proprio paese. La Lingua dei Segni Italiana è quindi una delle tante lingue "visive" diffuse nel mondo e su cui esiste una cospicua e considerevole letteratura, ma che stenta a trovare riconoscimenti e spazi non solo giuridici, ma nello stesso immaginario

collettivo, a causa di "resistenze" ideologiche e di radicati pregiudizi nei confronti del "gesto che uccide la parola"; lo scontro tra queste due posizioni deve e può diventare un punto di forza per chi della parola fa il suo dogma e chi del gesto altrettanto dogma.

Posizioni così rigide, non fanno il bene dei sordi, attesto tra l'altro che la posizione filosofica dell'ENS è per il bilinguismo (chi sostiene che imparare due lingue è impossibile, fa pura demagogia e le ricerche/studi, dimostrano il contrario) e il fulcro della "mission", da ambo le parti, è la piena inclusione nella società.

Le altre modalità di comunicazione cui lei probabilmente allude, sono "sistemi misti" -voce/segno creati a tavolino per finalità didattiche e comunque atti a favorire la comprensione attraverso i canali integri dell'udito e della vista (per es: l'ISE - Italiano Segnato Esatto -).

Molti si chiedono perché le persone sorde non abbiano inventato una sola lingua dei segni, a mo' di risposta le rigiro la stessa domanda. - Perché non è stata inventata una sola lingua vocale? -. La spiegazione è che la babele delle Lingue - vocali e segnate - nasce dall'evoluzione storico/antropologica delle lingue stesse e dalle comunità che le utilizzano; perfino le lingue minoritarie hanno la loro valenza e il loro rispetto. Peraltro non mi sembra che nel mondo ci sia questo tentativo di trovare un unico linguaggio!

Esiste invece un unico linguaggio che avvicina, divide, caratterizza le azioni e muove tutti i popoli della terra: quello dei sentimenti: l'amore, l'odio, la solidarietà, eccetera, sono emozioni di un linguaggio universale che guidano le relazioni, i comportamenti, le consuetudini e abitudini, perfino la politica dei governanti, talmente radicati che niente è anacronistico rispetto al tempo, ai mutamenti e alle nostre percezioni della realtà.

Ultimo aggiornamento: 03.06.2009